

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il vento di destra che viene da Dallas

di ANIELLO COPPOLA

IL PEGGIO, con ogni evidenza, non è mai morto. Se Reagan vi sembrava troppo a destra, ebbene il congresso di Dallas ha offerto l'immagine di un partito repubblicano dominato da una piattaforma politica e da umori oltranzisti che fanno apparire l'uomo della Casa Bianca in una posizione centrale, come un mediatore tra l'ala trionfante e una sparuta minoranza di liberali che non hanno neanche più il coraggio di definirsi tali. Ma una simile chiave di lettura, che pure è usata da alcuni tra i migliori giornali degli Stati Uniti, ha il difetto di essere un po' troppo europea per interpretare bene questo pezzo peculiarissimo della realtà politica americana.

La destra, in definitiva, è al più genuino Reagan che si richiama, e non solo per sfruttare la popolarità. Il suo slogan è «lasciate che Reagan sia Reagan», come se il vero presidente fosse quello dell'estremismo ideologico reazionario che di tanto in tanto trapela alla superficie, e non quello che deve subire i condizionamenti della opportunità politica. In altre parole, il Reagan che esorcizza l'Unione Sovietica come «l'impero del male» e non quello che, in vista delle elezioni, si dice disposto ad una trattativa (ma alle condizioni che l'hanno fatta fallire).

In verità, nella sconcertante carriera di quest'uomo si intrecciano molti filoni. La miscela di conservatorismo ideologico e di pragmatismo spregiudicato di cui è fatto il reaganismo è cambiata troppo spesso per poterla definire con una formula valida una volta per tutte.

Certo, non è un dogmatico, a dispetto delle posizioni di principio che ha assunto sui problemi più diversi: dall'aborto, poiché quando governò la California firmò una delle leggi più liberali in tema di interruzione della gravidanza e oggi, come presidente, pretende che sia vietato anche nei casi di stupro e di incesto; al pareggio del bilancio, visto che il deficit di 200 miliardi di dollari toccato quest'anno supera la somma dei deficit accumulati da tutti i suoi predecessori, da George Washington a Jimmy Carter.

Certo, incarna l'America più tradizionale e i suoi valori originari, sociali e religiosi: il culto dell'individualismo e della concorrenza più spietata nella lotta per prevalere, la spregiudicata ricerca del successo, l'ottimistica fiducia delle sorti del capitalismo, la disponibilità a misurarsi con le difficoltà ma anche con le risorse offerte dalla conquista di un continente; insomma tutto il carburante ideologico che ha dato slancio all'impero americano e ne ha fatto una realtà suggestiva e temibile, affascinante e pericolosa.

Certo, è un leader autentico, per questa sua consonanza con l'idea che il grosso degli americani ha del proprio paese e del posto che occupa e deve occupare nel mondo. E il presidente che si comporta come il pater familias americano pensa che si comporterebbe al suo posto, alieno come appare dalle sottigliezze, dalle cautele, dalle ipocrisie di cui è impastata tanta parte dell'attività politica. Ed ha la straordinaria dote di risultare estraneo agli errori che commette e ai pasticci che combina, per via di quella misteriosa scissione tra la propria

personalità e i propri atti di governo più criticabili o più fallimentari, scissione che lo ha fatto definire il presidente-teflon, dal nome della sostanza che si applica alle padelle perché non vi si attaccano le frittate.

La distanza che corre tra quest'uomo e il nugolo di aspiranti all'eredità già pronti a scattare verso il traguardo del 1985 è apparsa enorme. Anche perché il clima del congresso era tale da spingere perfino i personaggi più sofisticati ad abbassarsi alla piaggeria profusa verso il deus ex machina che ieri è finalmente apparso sul podio, per ricevere più che l'investitura il supremo atto di adorazione.

Ciò che abbiamo visto per quattro giorni al Convention center di Dallas tutto può essere definito tranne che un congresso politico. Dalla tribuna, bandita in partenza ogni ipotesi di discussione o di dialettica, dilagava sull'assemblea e, grazie ai collegamenti televisivi, sull'intera America, un coro salmodiante di elogi al sovrano che stava per essere incoronato, al grande capo che ha fatto l'America più orgogliosa, più forte e più buona che pria. Chissà se le immense risorse dell'umorismo americano produrranno un nuovo Petrucci capace di darci una esilarante rappresentazione di quest'orgia retorica. Certo, non potrà venire dalle file di quei delegati o spettatori che all'osservatore esterno danno l'impressione di essere finiti in un circo di clown addobbati con le maschere più vistose e le maschere più capillari più stravaganti. Una assemblea politica questa?

No, una gigantesca gita di lavoro in costume per celebrare i successi dell'azienda Reagan-Bush.

Ma se non ci si ferma alla scenografia, qualche conclusione politica di più ampia portata la Convention repubblicana può suggerirla. Innanzi tutto si è avuta la riprova che il reaganismo non è stata una parentesi. La coscienza imperiale, che alimenta la versione reaganiana dell'imperialismo statunitense, ha larghi basi di massa ed è andata crescendo anche per la condotta della superpotenza sovietica. In secondo luogo, la svolta a destra che emerge dalla più conservatrice piattaforma politica mai votata da un congresso repubblicano è anche il risultato delle pressioni dei gruppi estremistici di ispirazione religiosa forti di un largo seguito popolare soprattutto nella fascia della Bibbia e capaci di utilizzare le tecniche di mobilitazione più moderne e più capillari.

Tuttavia nel PSI la polemica interna è tutt'altro che chiusa. Per marcare il dissenso dalla posizione del sottosegretario Giovanni Nenni, leader della sinistra ufficiale che si muove in sintonia con i vertici nazionali del partito (e quindi non favorevole a una giunta di sinistra), l'ex assessore all'agricoltura, Domenico Pili, ha annunciato la formazione di

Aumenti più freddi in agosto, ma ora si rischia

Inflazione ancora al 10,5 Davanti alla mina-prezzi il governo senza proposte

Incontro a Palazzo Chigi: tanti appelli e qualche minaccia - I dati di sei città fra lo 0,2 e lo 0,6% nel mese - Lettieri (CGIL): più che esultanza occorre una verifica seria

ROMA — L'inflazione rallenta ad agosto fra mille contraddizioni e foschi annunci. Ieri da Milano, Torino, Genova, Bologna, Trieste e Modena sono arrivati i primi dati sul costo della vita, anche parecchio diversi fra loro (si va dallo 0,2% di Milano allo 0,6% di Torino e Genova). E comunque prevedibile, per la fine del mese, un aumento medio nazionale dello 0,5%, con l'inflazione inchiodata sul 10,5% (come a luglio, quando, però, l'incremento mensile fu solo dello 0,3%, il più basso dell'anno finora). A tenere giù l'indice, in tutte le città, sono stati soprattutto l'alimentazione e l'abbigliamento (a Torino e a Milano per gli alimentari l'indice è addirittura negativo: meno 0,1 e meno 0,4%). Ancora sostenuto l'andamento di elettricità e combustibili, beni e servizi vari e, soprattutto, dell'abitazione (il mancato scatto

dell'equo canone avrà effetti concreti solo nel prossimo mese di ottobre, quando, su base trimestrale, vengono registrati dall'ISTAT gli affitti).

Si può dire dunque che quest'estate non ci sono state tensioni significative, ma questo autorizza a stare tranquilli per il prossimo futuro? Agosto, come si sa, è mese di «bassa» per i prezzi e la tendenza, sia pure parzialmente, è confermata anche quest'anno (solo nel 1982, alla vigilia di una campagna del governo, ci fu in questo mese un'impennata superiore all'1%). La città che ha registrato in assoluto l'incremento più basso è Milano, con una crescita di appena lo 0,2%. Milano, però, fra le città «campione», è quella che in luglio aveva avuto l'indice

Nadia Tarantini
(Segue in ultima)

ROMA — Ammonizioni, blandizie, larvate minacce: il governo non ha una politica sui prezzi e continua a diffondere sole buone intenzioni. Lo faceva ieri mattina in un'intervista il ministro dell'Industria Renato Altissimo, lo ribadisce lo stentato esito di un vertice-biltz tenuto a palazzo Chigi fra lo stesso Altissimo, Bettino Craxi e Giuliano Amato, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. In uno stile caro al capo socialista del governo, il punto di forza del comunicato emesso al termine dell'improvvisa riunione è la lode dei buoni risultati ottenuti (pur se assai discutibili), mescolata al sospetto che qualcun altro ne comprometta la felice continuazione. Il comunicato è diretto in primo luogo ai commercianti. Si ha anzi l'impressione che il responsabile liberale dell'Industria, dopo la rovente polemica delle scorse settimane con le categorie commerciali, abbia «chiamato soccorso» al più alto livello.

L'inflazione sta calando, esordisce palazzo Chigi prendendo spunto dai dati delle 6 città, ma la tendenza è «esposta a rischi». Ai risultati conseguiti — prosegue — ha contribuito largamente l'atteggiamento responsabile dei commercianti (blandizie); ma ci si attende altrettanto nelle settimane e nei mesi prossimi (ammonizioni); tanto più che altrimenti tutti ne potrebbero risentire e gli operatori commerciali metterebbero a repentaglio i benefici della fiscalizzazione degli oneri sociali (larvate minacce).

Come si vede anche l'unica arma che l'esecutivo ha finora a disposizione per il controllo dei prezzi — appunto la fiscalizzazione — viene usata in modo vago e, soprattutto, indiffe-

renza. n. t.

Vertice del governo alla ricerca di qualche rimedio

Treni, troppo facili le rapine Quasi tutti sono senza scorta

Rafforzato il servizio di vigilanza - Una «talpa» dietro l'assalto al convoglio di Napoli?

ROMA — A poche ore dall'ultima rapina sui treni, il ministro dell'Interno, on.le Scalfaro, ha visto prima i responsabili dell'ordine pubblico a Napoli e ieri ha partecipato ad un vertice al Viminale con il ministro dei Trasporti, on.le Signorile, e delle Poste e Telecomunicazioni, on.le Gava. Una dimostrazione di tempestività, di efficienza — come si vede — per decidere una serie di misure «a venire» e, nell'immediato, qualche scorta di polizia in più sui convogli ferroviari presi di mira dai rapinatori, quelli che trasportano valori e preziosi e che nella maggior parte dei casi viaggiano assolutamente privi di sorveglianza.

Al vertice di ieri hanno partecipato, oltre ai tre ministri, i massimi dirigenti delle ferrovie e delle poste. Tre ore di discussione (una e mezzo di conferenza stampa) per decidere quanto segue: gli organici della polizia ferroviaria saranno rafforzati (sono fermi da parecchi anni tanto che mancano al numero stabilito almeno quattro unità, con l'aggravante di essere stati fissati addirittura nel '64); sarà costituito un comitato permanente, presieduto dal capo della polizia, a cui parteciperanno anche i dirigenti delle Poste e delle ferrovie; si provvederà a realizzare misure di sicurezza sulle linee e sui vagoni postali.

Questo nel libro delle intenzioni. E nell'immediato? Scalfaro nella conferenza stampa che ha tenuto al termine dell'incontro ha parlato di un rapido rafforzamento degli organici della Polizia senza scendere in dettagli. Più tardi il sottosegretario ai

Dalla nostra redazione

NAPOLI — I predoni delle ferrovie sono diventati l'incubo di mezza Italia. Compagno nella notte o all'alba, assaltano treni, li saccheggiano e rapidamente svaniscono nel nulla, senza lasciar tracce. Così è stato nelle precedenti rapine. Così è stato anche dopo la rapina all'espresso Siracusa-Roma nella



ROMA — Due agenti della Polfer controllano il carico dei sacchi postali alla stazione Termini

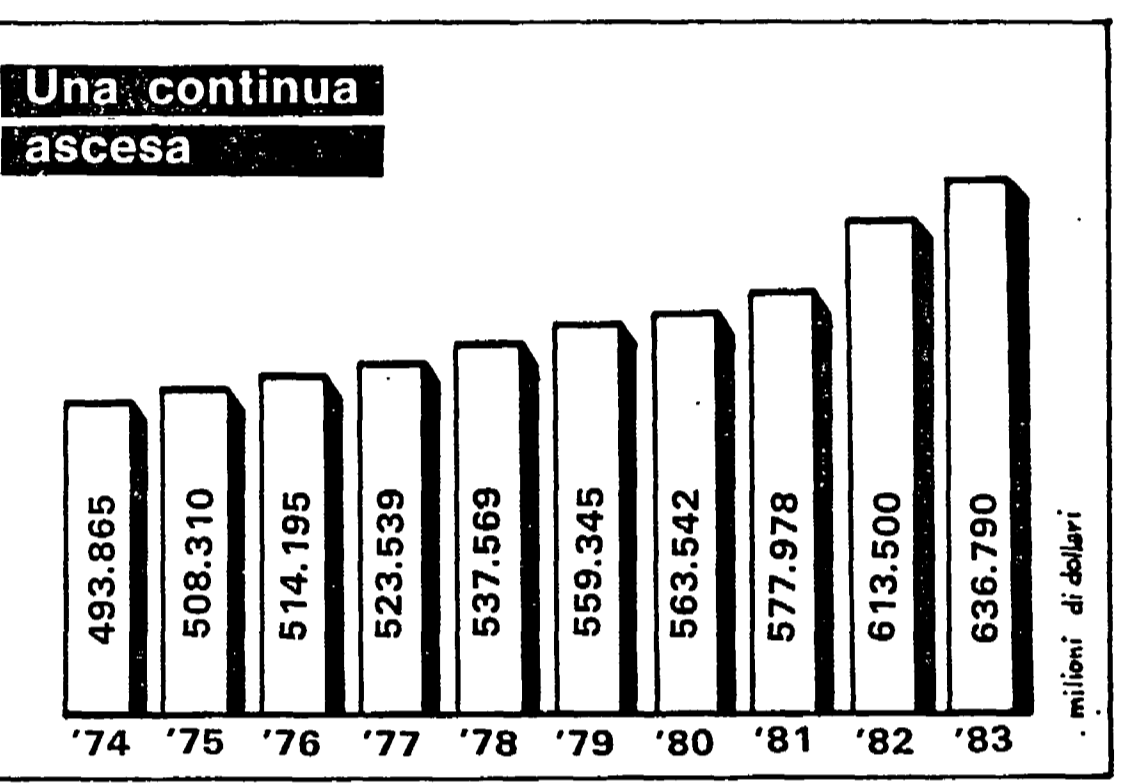
Luigi Vicinanza

(Segue in ultima)

Le cifre del SIPRI di Stoccolma

Riarmo nel mondo corsa senza fine Negli ultimi due anni spese militari aumentate del 5%

I maggiori investimenti nel nucleare, ma per le armi convenzionali non si scherza - L'accelerazione impressa dagli USA



«Il quadro generale del 1983 e le prospettive del 1984 sono oscuri. Programmi consistenti di riarmo, particolarmente nel campo nucleare, stanno andando avanti. I negoziati sul controllo degli armamenti nucleari sono ancora sospesi. Il problema che si pone nel 1984 è di limitare i danni causati dagli avvenimenti del 1983». Questa l'amara conclusione che Frank Blackab, direttore del prestigioso Istituto svedese di studio sul problema degli armamenti — il SIPRI, che ha sede a Stoccolma — trae dall'analisi dei processi in corso. Secondo le stime del SIPRI la spesa militare mondiale è aumentata negli ultimi due anni del 5% circa l'anno in termini reali,

un livello molto superiore alle tendenze generali del dopoguerra. Questa crescita ha portato il totale delle spese militari che si sono avute nel mondo durante il 1983 a 600-650 miliardi di dollari (a prezzi e tassi cambio costanti, quelli del 1980), una cifra che sale a 750-800 miliardi di dollari se si tiene conto del tasso di inflazione dei tre anni scorsi. Una cifra impressionante che conferma la profondità della crisi internazionale, il prevalere dello strumento militare su quello politico-diplomatico nel controllo dei conflitti e delle tensioni, per non parlare dell'inaudito drenaggio di risorse sottratto allo sviluppo economico.

A PAG. 3 IL SERVIZIO DI MARTA DASSO

Durante la guerra delle Falkland

La Thatcher era pronta a usare missili atomici

Cordoba possibile bersaglio di «Exocet» inglesi secondo il «New Statesman»

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Alle Falkland — con l'affondamento del «Belgrano» — fu la Gran Bretagna a mettere bruscamente da parte l'ipotesi di una composizione pacifica con l'Argentina perché aveva già deciso di puntare sull'opzione bellica: un obiettivo rischioso, perseguito con tutti i mezzi a disposizione, compresa cioè, in un'ultima analisi, l'arma atomica. Il settimanale «New Statesman» afferma che, nel momento più delicato dello scontro, quando le navi inglesi erano sotto la minaccia dei missili Exocet argentini, un sommergibile atomico Polaris venne fatto scendere fino all'isola di Ascensione, in mezzo all'Atlantico, con un ruolo di riserva: pronto cioè a prendere sotto il tiro una città come Cordoba nell'Argentina del nord. Fu solo una minaccia. Ma — afferma la rivista — «inviare un sottomarino che lancia missili atomici presuppone la disponibilità ad usarli: con conseguenze catastrofiche. Vuol dire che il governo era pronto ad accettare la più tremenda escalation del conflitto». La rivelazione è sensazionale. L'opposizione laburista e i liberali chiedono la riconvocazione del parlamento in seduta straordinaria. I gruppi pacifisti del CND vogliono un'immediata e rigorosa inchiesta. Solo adesso si comincia a valutare a pieno i pericoli immani a cui ha esposto la pace del mondo una guerra locale — per una discutibile questione di «sovranità» come quella del sud Atlantico che ha dato alla Thatcher l'ambiguità aureola della «vittoria».

Il 30 aprile '82, malgrado fossero in corso trattative diplomatiche che avevano una buona probabilità di evitare il conflitto, il governo britannico autorizzò l'attacco a sorpresa contro il «Belgrano» perché voleva conseguire a

Antonio Bronda

(Segue in ultima)

Referendum, tante iniziative Ora la CISL minaccia l'unità

Si estendono le iniziative per il referendum: a Roma, dopo i primi ritardi, superate le 11.000 adesioni, ci sono tutti i celli. A Imperia «presidio» del palazzo comunale. Intanto la CISL torna alla carica minacciando l'unità sindacale, se la CGIL non «sconfesserà» l'iniziativa del PCI.

A PAG. 2

Anche Gelli chiede i benefici della nuova legge sul carcere

Anche Licio Gelli chiede i benefici della legge sulla riduzione del carcere cautelare: è disposto a rinunciare alla latitanza se gli danno gli arresti domiciliari. La Procura di Roma precisa: applicazione generale della legge a partire dal 2 febbraio 1985.

A PAG. 2

I ladri della Certosa di Pavia hanno agito su commissione

Le indagini sul furto del tritico «sparito» dalla Certosa di Pavia dicono: i ladri hanno usato semplici arnesi da scasso e una scala, ma hanno probabilmente agito su commissione. A vigilare la preziosa opera d'arte c'erano solo i nove frati della Certosa. Il sistema d'allarme, che pure era installato da tempo, non aveva mai funzionato.

A PAG. 6

Teheran, bomba alla stazione 18 morti, oltre 300 feriti

Diciotto morti e più di trecento feriti per un tremendo attentato nella piazza della stazione ferroviaria di Teheran, dove una bomba ha fatto strage ieri mattina. Condanna precisa da parte del «mujahedin del popolo».

A PAG. 7

Verso l'attuazione dell'accordo per una Giunta di sinistra, sardista e laica

Oggi l'elezione del presidente della Sardegna

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — A due mesi dal voto di giugno che ha segnato una svolta nel panorama politico sardo, il Consiglio regionale si riunisce oggi con all'ordine del giorno l'elezione del nuovo presidente della giunta. Partito Sardo d'Azione, PCI, PSI, PRI e PSDI, ieri hanno discusso fino a tarda sera sugli orientamenti politici e programmatici della costituzione della maggioranza di sinistra. La trattativa, a meno di cla-

more decisioni, sarà proseguita direttamente dal presidente della giunta subito dopo la sua elezione.

Una nuova corrente col compito di riprendere una iniziativa chiara, orientata alla formazione di un governo organico e stabile alla regione.

La corrente che si appresta a nascere in un convegno regionale annunciato a Cagliari per le prossime settimane, si chiamerà «sinistra sarda».

In questi giorni stanno pervenendo numerose adesioni dalle quattro province isolate, soprattutto fra gli esponenti del partito un-

tempo appartenenti alla corrente Nonne ed ora in esplicito dissenso con la «linea suicida» (così viene pubblicamente chiamata) del sottosegretario al Tesoro.

«Quello del congresso straordinario — ha dichiarato Domenico Pili — è un obiettivo fondamentale. Non riconosciamo la legittimità dell'attuale dirigenza, che dopo la rottura consumata nel Comitato regionale del PSI, con le conseguenti dimissioni del segretario Mar-

Giuseppe Podda